

Gianni Marsilli

## VERTICE a quattro

Nei confronti del presidente russo e tre leader europei hanno usato toni meno severi di quelli usati da Bush solo tre settimane fa a Bratislava

Hanno parlato di «grande Europa», e di «partenariato strategico». L'Italia assente rimpiazzata dalla Spagna, la cui presenza rompe il vecchio asse franco-tedesco

# Summit a Parigi, torna il fronte anti-guerra

Chirac incontra Schröder, Putin e Zapatero. Dopo l'Iraq in agenda Libano, Iran e Europa

PARIGI «C'è un formato franco-tedesco, poi ce n'è uno franco-tedesco-russo, ecco adesso il formato franco-tedesco-russo-spagnolo»: così il geometrico Vladimir Putin ha presentato il vertice quadripartito che l'ha visto protagonista ieri a Parigi con Chirac, Zapatero e Schröder. E a vederli, tutti e quattro sorridenti davanti ai giornalisti all'Eliseo, sembravano veramente i componenti di una nuova squadra in lizza nel campionato planetario. Li unisce innanzitutto - come un dato genetico - la comune opposizione alla guerra in Iraq, sulla quale tuttavia non si sono attardati. Li unisce anche la volontà di stabilire relazioni transatlantiche solidali e leali, ma non di semplice sottomissione ai voleri della Casa Bianca. E se George Bush tre settimane fa ha voluto tirare le orecchie a Putin durante il loro incontro a Bratislava, rimproverandogli l'insufficiente sviluppo della democrazia e dei diritti dell'uomo in Russia, i tre europei hanno usato toni molto meno severi e autoritari. «Putin - ha detto Zapatero - conosce i miei principi per quel che riguarda il rispetto della politica interna di ogni paese, e credo siano principi che tutti dobbiamo condividere». Ha anche aggiunto, ad onor del vero, che è sua convinzione che il terrorismo vada combattuto innanzitutto con le armi del diritto. I tre europei, in altre parole, restano vigili su quanto accade in Russia, ma non crocifiggono Putin per aver messo fuori combattimento un oligarca né per condurre in Cecenia una repressione violenta, il cui ultimo episodio è stato l'uccisione di Mashadov. Fanno mostra di comprendere l'enorme complessità di quel paese, e non confondono il suo presidente con Ivan il Terribile.

Jacques Chirac ha spiegato che l'idea di invitare i suoi ospiti a Parigi gli è venuta pensando al decimo vertice Ue-Russia, che si terrà in maggio a Mosca. Ha quindi parlato (come ha fatto anche Schröder) di «grande Europa», ed ha voluto dare l'impressione di farlo in nome dell'Unione europea. «Grande Europa» nel senso che dovrà avvalersi di un «partenariato strategico» con il vicino russo, con il quale va costruita una «comunità di destini». Quattro i cantieri per realizzarla: la libera circolazione degli uomini e delle merci, il rispetto dei diritti dell'uomo, gli scambi culturali ed economici, l'impegno per la pace. Putin assentiva, grato della maggiore comprensione di quella che gli manifestò Bush a Bratislava: «Speriamo di firmare in maggio una road map per la nostra cooperazione». Per intanto, hanno concordato che da qui a due mesi si riuniranno i rispettivi quattro ministri dell'economia, al fine di discutere soprattutto della questione energetica. È il tema che sta a cuore soprattutto



Il presidente francese Chirac durante la cena all'Eliseo con Putin, Schröder e per la prima volta lo spagnolo Zapatero

Foto di Olivier Hoslet/Ansa

## sondaggio sulla Costituzione europea

### Doccia fredda per l'Eliseo il 51% dei francesi per il no

PARIGI Doccia fredda per Chirac sul tema Costituzione europea. Secondo un sondaggio, per la prima volta, il no dei francesi alla Carta Ue è in testa sul si: 51% contro il 49%. Resta comunque un 53% di indecisi, fra elettori che al referendum del 29 maggio pensano di astenersi o di votare scheda bianca o di annullarla. Dall'ultima rilevazione dell'istitu-

to Csa del 23 e 24 febbraio scorso - quando per il Si si era pronunciato il 63% contro il 37% - da quella pubblicata ieri sul Parisien c'è stata infatti una caduta di ben 27 punti fra i simpatizzanti socialisti che ha portato il Si largamente minoritario nel partito di Francois Hollande: il 41% a favore del trattato, contro il 68%.

A scontentare i socialisti e a farli orientare verso il No - secondo i sondaggisti - è proprio la politica di Hollande tesa a non far entrare nella campagna per il Si alla Carta europea i temi della politica interna, nel momento in cui questioni economiche e sociali - difesa del potere d'acquisto, legge sulle 35 ore, delocalizzazioni - tengono largamente banco nella società francese. In rapporto al sondaggio di febbraio, il No guadagna 17 punti fra i gli operai, 11 fra gli impiegati (dove era già maggioritario) e 26 fra i professionisti. Anche a destra - dove l'opposizione all'ingresso della Turchia trascina il voto contrario all'Europa - il No guadagna, ma in proporzione minore rispetto ai socialisti e

alla sinistra in generale: 11 punti.

La parola d'ordine, fra i socialisti è ora quella di «non farsi prendere dal panico», dice il portavoce Julien Dray, chiamando ad un «lavoro pedagogico contro la demagogia che si è installata». «Preoccupato, ma non inquieto», si è detto invece il premier Jean Pierre Raffarin. Secondo il capo del governo «l'incertezza del voto è necessaria, affinché tutti i francesi si sentano impegnati. È una incertezza del risultato - ha osservato - che creerà dibattito, e il Si ha bisogno di questo per vincere». Anche il presidente dell'Ump, il partito di maggioranza, Nicolas Sarkozy, non si è fatto abbattere dai risultati del sondaggio: «la campagna comincia ora».

to a Schröder: «La Russia è un fornitore solido e importante», e il corso del petrolio impone nuove misure commerciali e industriali. Putin ha anche accennato ad una collaborazione con l'Eads, alla costruzione di elicotteri pesanti e alle «eccellenti prospettive» per la produzione di un aereo di media distanza. Ne aveva parlato con Chirac nel corso della giornata, essendo l'unico degli ospiti ad aver reso una visita bilaterale al presidente francese.

Putin si è voluto rassicurare rispetto al futuro dell'Ucraina: «Faremo del nostro meglio per appoggiare i dirigenti». Ha ricordato i legami storici che legano quel paese alla Russia, l'interdipendenza delle due economie. Ha assicurato di accettare tutti i processi politici che avvengono «nel rispetto del diritto». Putin aveva già incassato, a proposito dell'Ucraina, un punto nel corso della visita di Bush a Bruxelles, all'Ue e alla Nato. Victor Yushenko non aveva trovato presso i suoi interlocutori europei l'accoglienza che si aspettava, e aveva scoperto che l'Unione europea non era affatto impaziente di prenderla sotto tutela e di iscriverla rapidamente al proprio club. Proprio i francesi erano stati i più freddi: «Non bisogna umiliare la Russia», è il loro motto.

Chirac e Schröder, in particolare, intendono dar vita fin d'ora ad una rete di rapporti nuova e diversa. Pensano che l'Europa a 25 non consenta più tavoli completi di tutti i membri dell'Unione, e che quindi sia più utile dar vita a contatti e alleanze informali tra pochi e in sintonia tra di loro. Una specie di «cooperazione rafforzata» basata su una lunghezza d'onda politica e su precisi interessi comuni. Anche in questo caso - come accadde per la guerra in Iraq - la presenza e l'adesione di Zapatero dà aspetto e sostanza diversa a quello che, altrimenti, potrebbe essere considerato il vecchio e tradizionale asse franco-tedesco. Il presidente del governo spagnolo ha ribadito anche ieri la sua fede europeista. Non esita inoltre ad impegnarsi in atti che esulano la tematica comunitaria. Con gli altri tre, ha sottoscritto ieri un appello per il Libano. Non solo per «insistere sulla necessità impellente dell'attuazione della risoluzione 1559», che esige il ritiro totale dei siriani. Ma anche perché si tengano «regolari elezioni secondo il calendario previsto» e si costituisca «rapidamente un governo capace di agire nell'interesse di tutti i libanesi», frase nella quale si può leggere un avvertimento: Hezbollah non va escluso dal processo democratico e neanche da futuri esecutivi. Laddove per Bush e l'organizzatore terroristico. Ultima constatazione: nel «cuore dell'Europa» l'Italia appare rimpiazzata dalla Spagna. E anche nel cuore dell'«amico Putin», se si guarda ai fatti politici e non agli inviti in villa.

# Viaggio a Sidone, la roccaforte dell'ex premier Hariri

Nella città libanese, con il ritiro delle truppe di Damasco inizia la resa dei conti tra oppositori del governo e filo-siriani

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

SIDONE Sidone è una città liberata. Dalla presenza assillante dei soldati e degli uomini, i più temuti, dei servizi segreti siriani. Ma Sidone, la città natale di Rafik Hariri, scopre anche che democrazia e stabilità non sempre marciano assieme. Dell'occupazione siriana restano le gigantografie dei rais di Damasco, Bashar al-Assad, che mani ignote hanno sfregiato. Restano le sedi evacuate dell'intelligence siriana diverte luogo di «pellegrinaggio» per migliaia di libanesi che faticano ancora a credere nell'avvenuto «miracolo». Il quartier generale dell'intelligence siriana è circondato da una folla festante: molte le bandiere bianco-rosse, i colori nazionali, ancor di più i ritratti di Rafik Hariri. Un gruppo di giovani è impegnato a rimuovere alcuni simboli della trentennale presenza siriana: la targa di Rue Hafez al Assad, le indicazioni della strada per Damasco, gli striscioni che pubblicizzano lo spettacolo di un corpo di ballo, statale, siriano.

Sidone, città liberata, ma non ancora pacificata. Come l'intero Libano. Questa verità prima ancora che sulle pagine dei maggiori quotidiani, l'avvertire nelle strade, nelle discussioni animate che ascoltati nei caffè, nei cortei contrapposti che sfilano nel centro di Sidone: da un lato, i partiti dell'opposizione, dall'altro le forze filo-siriane. Il vecchio suq coperto di Sidone è il cuore medioevale della città dove, in un labirinto di vicoli, gli artigiani hanno i loro laboratori e i negozianti conducono i loro commerci alla stessa maniera di

come hanno fatto per secoli. Ogni bottega espone una foto, listata a tutto, di Rafik Hariri, «il padre di tutti noi». Qui, ancor più che a Beirut, il discrimine è la richiesta di fare piena luce sull'uccisione dell'ex premier. Perché a Sidone ogni strada, ogni palazzo, ogni edificio pubblico o religioso racconta la storia ed esalta le gesta della famiglia Hariri, e di «Rafik il Patriarca» in particolare. Sidone pretende verità e giustizia. «Ho conosciuto di persona Rafik Hariri, quando poteva tornava qui, nella sua città. Era una persona giusta, prodiga, voleva il bene del popolo. Per questo l'hanno assassinato», sostiene deciso Talal El-Ghoul, 50 anni, uno dei custodi della Moschea Omari, danneggiata dai colpi di cannone dell'esercito israeliano durante l'invasione del-

l'82 e ristrutturata grazie ai soldi della «Fondazione Hariri».

Vediamo sfilare i due cortei. Oltre che politica la spaccatura è anche sociale: la Rivoluzione di velluto è anche il ritorno in piazza delle classi medie, sunniti e cristiano maroniti, mentre le masse dei diseredati, sciiti, si aggrappano al loro Stato nello Stato, «targato» Hezbollah e sostenuto da Damasco e Teheran. Gli slogan si fanno sempre più duri, le accuse reciproche più sferzanti. Il clima politico si è ulteriormente infiammato dopo la sfida lanciata all'opposizione dal potente capo della Sicurezza generale, Jamil Sayyed. I protagonisti della «primavera di Beirut» alzano il tiro e puntano decisamente all'uscita di scena di colui che, a loro avviso, rappresenta l'ostacolo maggio-

re sul cammino della riconciliazione nazionale: il presidente della Repubblica, Emile Lahoud. I ragazzi che continuano a presidiare Piazza dei Martiri non hanno dubbi: «È lui che copre i responsabili dell'assassinio di Hariri», dice Paul Hatoum, 21 anni, studente all'American University of Beirut, tirando fuori la testa dal sacco a pelo in cui ha trascorso la notte in una delle «tende della libertà». I sentimenti della piazza coincidono con gli orientamenti dei capi politici dell'opposizione. Primo fra tutti Walid Jumblatt: «Con Lehoud presidente non c'è alcuno spazio per il dialogo, tanto meno per la formazione di un governo di garanzia», ribadisce il leader druso. Sulla stessa lunghezza d'onda è Fares Soueid, parlamentare cristiano, l'uo-

mo politico più vicino all'autorità morale della Rivoluzione di velluto, il Patriarca cristiano maronita Nasrallah Boutros Sfeir: «Il generale al-Sayyed - dice a l'Unità - ha manifestato chiaramente le sue intenzioni di ignorare le richieste dell'opposizione. E lo ha fatto con un atteggiamento arrogante, provocatorio». «Evidentemente - prosegue il parlamentare dell'opposizione - deve sentirsi le spalle ben protette». Protette da Emile Lahoud. Il presidente evita dichiarazioni ma i suoi più stretti collaboratori fanno balenare la prospettiva, o la minaccia, che di fronte a scontri di piazza e al fallimento del tentativo del premier incaricato, il filo-siriano Omar Karame, il capo dello Stato libanese potrebbe dar vita a un governo di transizione affidato ai militari.

Verità e libertà. Sono le parole chiave dell'Intifada dei Cedri. Le sentiamo ripetere dai giovani studenti sunniti, che incontriamo all'Università americana. L'AUB è oggi una tranquilla oasi di verde nel centro di Beirut, ma la sua storia è segnata da episodi drammatici: nel 1984, in piena guerra civile, il presidente dell'Università Malcom Kerr venne assassinato nel suo ufficio, e altri membri dello staff furono rapiti e uccisi. Verità e giustizia vengono invocate anche in suo nome: «Tutti sanno che i mandati dell'uccisione di Hariri sono stati i siriani e gli esecutori i loro prezzolati dei servizi segreti libanesi», afferma Talek Abu Rizk, 23 anni. Una verità che trova riscontro in un articolo esplosivo di The Times: il quotidiano britannico afferma di aver «scop-

perto prove evidenti» del fatto che fu la Siria a far assassinare Rafik Hariri: tali prove sarebbero emerse in seguito alle rivelazioni ottenute dal Times, grazie ad almeno una decina di fonti riservatissime, sia occidentali sia libanesi e persino siriane. Verità e giustizia sulla morte di Rafik Hariri: per l'opposizione ciò significa dare il via libera a una inchiesta internazionale che accerti mandanti ed esecutori della strage del lunedì di San Valentino. Per il fronte «pro-siriano» questa richiesta è irricevibile. A ribadirlo è Hassan Nasrallah, segretario generale di Hezbollah. «Una commissione d'inchiesta internazionale sancirebbe un'ingerenza interna negli affari libanesi assolutamente inaccettabile»; l'unica apertura a cui l'ambizioso leader del «Partito di Dio» sciita potrebbe spingersi, è la costituzione di una commissione d'inchiesta della Lega Araba che avrebbe il pregio «di garantire la neutralità e al tempo stesso di dare soddisfazione alla famiglia Hariri».

Ma le rassicurazioni di sheikh Nasrallah non scaldano i cuori dei ragazzi di Piazza dei Martiri. Tuttavia, a prevalere in loro è la consapevolezza della necessità di mantenere aperti spazi di dialogo con il movimento sciita. «Per quanto giovani - rileva la scrittrice Lina Zakhour - i protagonisti della «primavera di Beirut» sono dotati della preziosa saggezza di chi ha compreso che l'unione fa la forza. E che questa volta è fondamentale giungere ad una soluzione senza bruciarsi. Perché Hariri sia l'ultimo martire della piazza». L'ultimo tributo di sangue per un Libano finalmente libero.

## Pentagono

### Rumsfeld: nel 2006 gli Usa aumenteranno le truppe in Iraq

WASHINGTON Il numero di soldati americani e della Coalizione presenti in Iraq è destinato a essere gradualmente ridotto, ma sarà aumentato in occasione delle scadenze elettorali di fine anno. Lo ha detto il segretario alla Difesa americano, Donald Rumsfeld, ricordando che a ottobre si voterà sulla Costituzione e a dicembre si eleggerà un nuovo governo non più transito-

rio. «E in quei cruciali periodi elettorali le nostre forze, tutte, sia quelle della coalizione che quelle irachene, saranno senza dubbio aumentate in qualche misura» - ha detto il capo del Pentagono. «Ma complessivamente - ha aggiunto - nel tempo è ipotizzabile che i membri non iracheni della coalizione potrebbero rivedere i loro numeri al ribasso con l'aumento delle capa-

cià delle forze irachene». Le parole di Rumsfeld, pronunciate davanti al personale del Pentagono, arrivano mentre gli Usa si accingono a ridurre da 150mila a 138mila il numero dei loro soldati in Iraq ed entro aprile dovrebbero diffondere un piano per ridurre ulteriormente e riorganizzare la loro presenza militare a partire dal 2006. In un'intervista alla Nbc, a Rumsfeld è stato chiesto un parere sulla riduzione delle truppe preannunciata da Italia e Polonia. Il ministro Usa ha ricordato come il ritiro improvviso della Spagna dall'Iraq non è stata una bella pagina («not impressive», non un evento memorabile) ma ha spiegato che è diversa la situazione di quei Paesi (non citati) che «da molti mesi» avevano fatto sapere di non poter

sostenere una presenza militare agli attuali livelli. L'America s'interroga intanto su quanto è accaduto in questi due anni nei quali più di 1500 militari sono morti in Iraq (un militare è stato ucciso anche ieri a Baghdad). Un polemico articolo pubblicato ieri il New York Times ricorda tra l'altro che non solo che non sono state trovate le armi di distruzione di massa, ma che l'amministrazione Usa ha cercato di impedire alla nazione di «onorare con determinazione la memoria di ciascun soldato morto in Iraq». Secondo il curdo Talabani intanto il nuovo parlamento si riunirà il 25 o 26 marzo e, in quella occasione, sarà reso noto un accordo di governo con gli sciiti.